

◆ *In paesi della Sicilia, della Campania, e della Puglia i rappresentanti dell'ordine pubblico si ritirano al tramonto*

◆ *Dalla Chiesa: «Ma anche in certi quartieri delle città settentrionali dominano ormai organizzazioni criminali spesso straniere»*

◆ *Umberto Santino: «È la signoria territoriale La mafia agisce come un'istituzione e il pizzo è la tassa che tutti devono pagare»*

IN  
PRIMO  
PIANO

Un agente dei Nocs durante una operazione

19VAR03AF01  
Not Found  
19VAR03AF01

# L'Italia fuorilegge dove lo Stato non c'è

## Da Nord a Sud le zone franche che le forze dell'ordine non controllano

GIAMPIERO ROSSI

**MILANO** L'Aspromonte è l'area più calda. Ma purtroppo le zone franche, i pezzi di territorio o di città che sfuggono al controllo dello Stato non si limitano né alla Calabria né alle regioni meridionali. Le mafie hanno avviato da tempo organizzatissime "succursali" al Nord, e a rendere più complicato il quadro si sono aggiunti alcuni insediamenti massicci di immigrati stranieri.

A Sud il quadro delle zone a bassa legalità raggiunge punte drammatiche, nonostante alcuni significativi segnali di innalzamento della soglia di consapevolezza dei cittadini. In Calabria, oltre a Platì, l'elenco delle zone in cui lo Stato gioca in trasferta comprende molti altri Comuni (San Luca, Africo, Bovalino, Oppido Mamertina, Melito Porto Salvo, Rosarno) e quartieri di Reggio come Archi-Cep, dove per esempio un clan della 'ndrangheta è giunto a costruire un proprio campo di calcio, del tutto abusivo. Casi analoghi anche in Sicilia, dove il radicamento dei clan mafiosi è talmente profondo da rendere difficile persino una selezione geografica.

«Ormai - spiega Umberto Santino, del centro di documentazione "Giuseppe Impastato" - anche nelle province orientali si è diffusa la "signoria territoriale": la mafia agisce come un'istituzione e il pizzo è la tassa che i cittadini devono versare. Interi quartieri di Palermo (la Kalsa o Brancaccio) o di Catania, e interi paesi della provincia vivono di economia illegale. E qui il boss non solo è rispettato per il suo potere ma è anche visto come un figlio della comunità».

In Campania la situazione è, per certi versi, ancora più delicata. Nel vasto hinterland tra Napoli e Caserta, nonostante nel recente passato le grandi famiglie camorristiche abbiano subito durissimi colpi dallo Stato, i clan sono riusciti a riconquistare il controllo del territorio. Al punto che a Casal di Principe, i parenti dello storico boss Francesco Schiavone detto Sandokan sono riusciti a sfidare apertamente il senatore pidessino Lorenzo Diana, "reo" di aver parlato dei contatti che Sandokan ha avuto con la propria famiglia durante la latitanza. Una mattina di un paio di settimane fa l'intero paese era tappezzato di manifesti con il simbolo del Pci e l'immagine di un paio di manette che riportavano il

nome di Diana. E poi c'è il centro di Napoli, dove arrestare un giovane scippatore colto in flagrante può diventare un lavoro troppo pericoloso per una sola pattuglia della polizia. La stessa situazione si ripresenta a Bari e in certi quartieri di Taranto. «Ma in Puglia il controllo di spicchi di territorio sta diventando un problema anche per alcune zone del brindisino e del foggiano - dice l'onorevole Nando dalla Chiesa, sociologo che da anni studia la criminalità organizzata - secondo me l'azione di contrasto alla criminalità ha seguito una doppia linea - spiega Dalla Chiesa - ha raggiunto risultati eccellenti sul fronte della lotta alle grandi organizzazioni, della caccia ai latitanti e delle indagini complesse in generale. Mentre il versante della routine, del controllo quotidiano è invece un colabrodo; al Sud le caserme chiudono alle 18, al Nord gli interventi sono occasionali e a macchia di leopardo, quasi sempre dopo che i cittadini sono inforti come è capitato a Torino o a Milano». Già, perché anche le città del Nord ospitano nel loro ventre quartieri dove anche le forze dell'ordine faticano a lavorare: il centro storico di Genova, San Salvario, i Murazzi e Porta Palazzo a Torino sono zone in cui una pattuglia della polizia non può decidere a cuor leggero di arrestare uno spacciatore immigrato colto in flagrante, perché il rischio è di vedersi circondati in un attimo da decine di connazionali minacciosi. E a proposito del Piemonte vale la pena di ricordare che nel 1995 l'amministrazione comunale di Bardonecchia venne sciolta d'autorità dopo la scoperta di infiltrazioni mafiose.

Di amministrazioni comunali condizionate dal clima locale si trovano esempi clamorosi anche in Sardegna, per esempio a Lula (in provincia di Nuoro), dove da tempo non si riesce a eleggere un nuovo sindaco perché «qualcuno» minaccia a suon di proiettili i potenziali elettori. Sempre nell'isola tirrenica, poi, è sintomatico della difficoltà di controllo statale la disinvoltura con cui i latitanti ricercati in seguito ai sequestri di persona riescano a trovare ospitalità nei paesi della Barbagia e non solo. Ma di controllo difficoltoso del territorio si è parlato in tempi recentissimi anche in Veneto, dove qualche tempo fa venne aggredita una troupe televisiva che stava realizzando un servizio sulla mafia del Brenta. Emblematica una frase dell'ex coordinatore della Direzione distrettuale antimafia di Venezia Antonio Fojanelli: «In certe zone siamo noi i controllati e loro i controllori». E il nemico non è stato azzerato con i blitz che hanno colpito il clan di Felice Maniero.

L'INTERVISTA

## La sindacalista: «La prepotenza arriva in uniforme»

GIOVANNI LACCABÒ

**PLATÌ** A Platì la folla aggredisce i poliziotti che stanno inseguendo un uomo sfuggito a un posto di blocco. Il sindaco Antonio Aurelio si schiera contro la polizia: «Si cerca di intimidire la popolazione», ma il suo collega della vicina Careri, Giuseppe Apicella, sposa la tesi opposta. Chi ha ragione? E come valutare la «rivolta»? Lo chiediamo a Liliana Frascà, 49 anni, da sei a capo della Cgil di Reggio Calabria. Ma prima aveva diretto la Camera del lavoro della Locride.

**Dov'è la ragione?**  
Platì come Africo e alcuni altri paesi di quella zona dell'Aspromonte sono comunità molto difficili, molto complicate, per la fortissima presenza della 'ndrangheta. Non dico che Siderno o Locri ne siano immuni, anzi. Ma quei paesi sono troppo piccoli, arrivano sì e no a mille abitanti. È vero che a Locri ci sono i Cataldo, i Cordi e altri, ma la realtà sociale è più articolata. In concreto, a Platì troviamo poche case e un forno, perché la stragrande maggioranza della po-

polazione si è trasferita a valle, a Bovalino che è diventata una grossa borgata. E in quei piccolissimi centri è diffusa la compromissione, oppure la paura. Anche quando la gente non è compromessa, non c'è dubbio che in realtà così piccole predominano la paura e, storicamente, un rapporto difficile con lo Stato. Hanno sempre visto lo Stato nei panni dei carabinieri, della polizia, ossia uno Stato solo repressivo, non di servizio, di disponibilità verso la popolazione. Ad Africo la caserma dei carabinieri è un bunker, negli altri paesi della Ionica le caserme sono palazzetti normali. Quindi ad Africo, come a Platì, questi fattori negativi sono ingigantiti, ed ecco poi la ribellione come l'altro giorno.

**Allora nessuna sorpresa?**  
No, però sono fatti drammatici.

**Perché è drammatici?**  
Perché a Platì le forze dell'ordine non riescono a svolgere la loro funzione. È drammatico che siano osteggiate in quel modo, con quella ostilità. Non credo che i fatti del genere accadano in altri posti.

**Però il sindaco si è schierato coi «ribelli»...**

Ritengo che abbia sbagliato. Vuol dire che ci sono problemi di paura e di cultura. Però non va dimenticato che, a volte, il *modus operandi* delle forze dell'ordine è controproducente.

**A che cosa ti riferisci?**  
Quando fanno le perquisizioni.

Per 50 anni non si vede nessuno, poi d'improvviso arrivano polizia, carabinieri, esercito. Irrompono in tutte le case senza distinguere, perquisiscono a tappeto, senza nessuna attenzione alle persone, agli oggetti cari, ai ricordi di famiglia, magari con comportamenti arroganti. Così mi riferiscono i compagni, gente integerrima che combatte la 'ndrangheta. Bisogna dirlo chiaro che questo comportamento aiuta la mentalità mafiosa. Quando lo Stato si comporta in questo modo, rozzo e prepotente, viene compromesso

**ATTO D'ACCUSA**  
**Liliana Frascà:**  
sbaglia il sindaco ma retate e perquisizioni sono una violenza inaccettabile

anche tutto il nostro impegno. Poi è inutile che io organizzi la manifestazione a Locri contro la mafia.

**Addiritura inutile?**  
Perché loro ti rinfacciano nell'ordine: uno le complicità negli apparati statali, due a Locri fai battaglie da anni ma per quanto riguarda l'amministrazione locale della giustizia non si vedono segnali di miglioramento, terzo c'è una massoneria fortissima legata ad un certo mondo politico, con questa giurisdizione e con la 'ndrangheta?

**Però i fatti di Platì sono isolati, per fortuna...**

Sì, una cosa del genere potrebbe accadere tutt'al più in un paio di paesi.

**È il sindacato nella Locride?**  
Il 20 dicembre, in seguito alla sanguinosa faida di Locri, con una manifestazione con Sergio D'Antoni abbiamo presentato una piattaforma anche sulle questioni della giustizia. Abbiamo mandato fax ai ministri dell'Interno e della Giustizia, ma nessuno ha risposto, né Flick né Napolitano.

**Neanche il prefetto?**  
Che c'entra? Col prefetto parliamo, si discute... Due estati orsono,

quando era balenato il rischio di una rivolta a Locri, abbiamo discusso con tutti: prefetto, colonnello dei carabinieri, questore. Disponibilissimi. Hanno lavorato, gliene dò atto, anche se abbiamo seri problemi per quanto riguarda il controllo del territorio. Ma da parte del ministero della Giustizia e del Csm non abbiamo avuto nessuna risposta.

**È il lavoro? Lo sviluppo?**

Lavoriamo per aiutare processi positivi che liberino la gente. La Cgil ha costruito il patto territoriale della Locride. Entro la fine dell'anno terminerà l'istruttoria, poi sarà approvata dal ministero del Bilancio. La piattaforma ha richiesto quattro anni di lavoro per trovare le aziende pulite e i partner esterni. Abbiamo siglato in prefettura il patto per la legalità. Il patto l'hanno siglato tutti. Per la Ionica significherebbe circa mille posti di lavoro diretti oltre l'indotto. Con l'agenzia «Locride sviluppo» stiamo costruendo una società mista per i rifiuti solidi urbani e con i Comuni e i loro consorzi una cooperativa di lavori socialmente utili, per tagliare fuori la 'ndrangheta.

MILANO

## Albanesi e vecchi mafiosi nei bunker di periferia

**MILANO** Era il 1991, sono passati sette anni non settanta. Era Milano, non Platì o Corleone. Eppure anche lì, nel famigerato «fortino della droga» di via Bianchi, un gruppo di «parenti» decise che la polizia non doveva mettere il naso nelle cose di famiglia, neanche se uno di loro, il capofamiglia Salvatore Arena, era appena stato ucciso da una pioggia di proiettili. Tutti insieme, soprattutto donne e ragazzini, hanno prima portato via il lenzuolo bianco che aveva coperto il cadavere del boss di via Bianchi e poi hanno circondato l'ambulanza che avrebbe dovuto trasportare il corpo all'obitorio. «Ce lo teniamo noi», hanno sibilato in faccia agli agenti che faticavano a tenerli a distanza. Ed è stato necessario l'intervento di massicci rinforzi per evitare che riuscissero nel loro intento.

Non è stato un singolo, isolato episodio, accaduto in un qualsiasi quartiere del capoluogo lombardo. No, via Bianchi era da parecchi mesi entrata nell'elenco delle aree ad alto rischio criminale, la polizia presidiava

tutti gli accessi al piccolo complesso di case popolari. Ma neppure questo ha impedito che in pochi mesi avvenissero altri due omicidi (in cui morirono i due figli di Salvatore Arena) e che un'auto della polizia - piazzata lì proprio per controllare - venisse incendiata da una bottiglia molotov lanciata da due ragazzini in motorino.

In quei primi anni Novanta, del resto, magistratura e forze dell'ordine milanesi si sono trovate a scoprire, una dopo l'altra, altre situazioni assolutamente paragonabili a quelle di tanti paesi del Sud: interi quartieri erano sotto il controllo militare delle famiglie mafiose calabresi, campane, siciliane e pugliesi che, coalizzate tra loro, avevano scelto Milano per dirigere i loro intensi traffici di droga erami.

Bruzzano, Ponte Lambro, Quarto Oggiaro, Stadera, e poi Comuni dell'hinterland milanese come Corsico, Buccinasco, Cesano Boscone, Trezzano sul Naviglio si sono rivelate - dopo lunghe indagini giudiziarie - terreno saldamente conquistato dalle

mafie. Sono state quasi 4000 le persone finite in carcere in seguito alla raffica di operazioni antimafia, secoli di carcere e decine di ergastoli continuano a tenere dietro le sbarre molti di loro, ma ancora oggi - ammettono gli stes-

**QUARTO OGGIARO**  
Per i ragazzini in motorino il vero nemico sono «gli sbirri» che arrestano un parente

si magistrati - persistono forme di controllo del territorio da parte di quegli stessi clan. A Ponte Lambro, per esempio, chiunque può constatare che non è possibile avventurarsi lungo via Ucelli di Nemi senza sentirsi addosso le occhiate ostili di decine di donne affacciate alle finestre o senza avere attorno uno stormo di ragazzini che impennano i loro motorini a poca distanza dall'intruso. E a Quarto Oggiaro, sebbene siano nel frattempo sorti nuovi comitati di cittadini che non vogliono abdicare all'illega-

lità ma neanche alla endemica latitanza della pubblica amministrazione, ancora oggi l'auto degli «sbirri» che fa un giro di controllo viene guardata con ostilità e accompagnata dai lazzi. Molti, qui, hanno un marito, un padre, un fratello o un amico in carcere per associazione mafiosa finalizzata al traffico di droga. E quelle «eccellenze» criminali non sono mai state isolate.

Fuori porta, a Buccinasco, dove i grandi boss della 'ndrangheta di Platì hanno disseminato centinaia di parenti e affiliati, sono gli operatori sociali che tentano di diffondere la cultura della legalità tra i bambini a subire le velate ma pesanti pressioni (e anche qualche minaccia, sussurrata ma esplicita) delle mogli e dei cugini dei capibastone detenuti. Il timore è che, come accade negli anni Ottanta, anche l'amministrazione comunale possa rendersi permeabile dalle infiltrazioni criminali.

Ma soprattutto, spiegano i magistrati dell'antimafia, da qualche tempo il controllo del

territorio che si rende più evidente è quello esercitato dai clan albanesi che sfruttano la prostituzione. La loro presenza lungo certi viali della circoscrizione è talmente capillare da rendere difficile persino la presenza di agenti di polizia giudiziaria che devono svolgere indagini di tutt'altro tipo. Anche questo è accaduto per le vie di Milano. Ma non solo questo.

Al termine di un processo contro un paio di papponi albanesi, pochi mesi fa, si è verificato un episodio ancora più inquietante: dopo la lettura della pesante sentenza di condanna - avvenuta in un'aula affollata da minacciosi connazionali degli imputati - i giudici della Corte d'assise e i pm hanno avuto la sorpresa di trovare le rispettive auto circondate dagli amici dei due boss albanesi. In quel caso i carabinieri (quasi tutti di leva) hanno scongiurato il peggio, ma anche questo è un preoccupante sintomo: anche i criminali stranieri, ormai, sentono talmente sicuri da sfidare frontalmente lo stato.

GP.R.